

Sulla situazione epidemica
di Alain Badiou

Ho sempre ritenuto che l'attuale situazione, segnata da un'epidemia virale, non aveva certo nulla d'eccezionale. Dalla pandemia (anch'essa virale) dell'HIV, passando per l'influenza aviaria, il virus Ebola, il virus SARS 1, per non parlare di diversi tipi d'influenze, persino del ritorno del morbillo o delle tubercolosi, che gli antibiotici non guariscono più, sappiamo ormai che il mercato mondiale, combinato con l'esistenza di vaste zone sotto-medicalizzate del pianeta e con l'insufficienza della disciplina mondiale nelle necessarie vaccinazioni, produce inevitabilmente delle epidemie serie e devastanti (nel caso dell'HIV, diversi milioni di morti). Messo da parte il fatto che la situazione dell'attuale pandemia colpisce, stavolta, l'abbastanza confortevole mondo detto occidentale – fatto in sé stesso privo di significato innovativo, e che chiama in causa sospette deplorazioni e asinerie rivoltanti sui *social network* – non vedo perché, al di là delle ovvie misure protettive e del tempo che il virus impiegherà a scomparire in assenza di nuovi obiettivi, si dovesse andare su tutte le furie.

Del resto, il vero nome dell'epidemia in corso dovrebbe indicare che essa dipende, in un certo senso, dal «niente di nuovo sotto il sole» contemporaneo. Questo vero nome è SARS 2, ossia «*Severe Acute Respiratory Syndrom 2*» denominazione che tiene inscritta, infatti, un'identificazione «in secondo tempo», dopo l'epidemia di SARS 1, che s'era manifestata nel mondo durante la primavera del 2003. Questa malattia era stata denominata, all'epoca, «la prima malattia sconosciuta del XXI secolo». È dunque chiaro che l'epidemia attuale non è in alcun modo il sorgere di qualcosa di radicalmente nuovo o d'inaudito. È la seconda del secolo, nel suo genere, ed è situabile nella sua filiazione, al punto che la sola critica seria rivolta oggi alle autorità, in materia predittiva, è di non aver sostenuto seriamente, dopo la SARS 1, la ricerca che avrebbe messo a disposizione del mondo medico dei veri mezzi d'azione efficace contro la SARS 2.

Non ho trovato dunque nient'altro da fare che provare, come tutti, a sequestrarmi in casa, e nient'altro da dire se non esortare tutti a fare altrettanto. Rispettare, su questo punto, una rigida disciplina è tanto più necessario in quanto è un sostegno e una protezione fondamentale per tutti coloro che sono più esposti: di certo tutto il personale medico curante, che è direttamente sul fronte, e che deve poter contare su una ferma disciplina, ivi comprese le persone infette; ma anche i più deboli, come le persone anziane, in particolare quelle in EPAD (*European Prevention of Alzheimer's Dementia*) o immunodepresse; e inoltre tutti coloro che vanno al lavoro e corrono così il rischio di un contagio. Questa disciplina per coloro che possono obbedire all'imperativo «restate a casa!» deve anche trovare e proporre i mezzi affinché coloro che non hanno affatto un «a casa» dove «restare», possano comunque trovare un rifugio sicuro. Qui si può pensare a una requisizione generalizzata degli hotel.

Questi obblighi sono, è vero, sempre più imperiosi, ma non comportano in sé, almeno a un primo esame, grandi sforzi di analisi o di costituzione di un pensiero nuovo.

Ma ecco che veramente leggo troppe cose, sento troppe cose, persino nella mia cerchia, che mi sconcertano, per il turbamento che manifestano e per il loro carattere del tutto inappropriato rispetto alla situazione, a dire il vero semplice, nella quale ci troviamo.

Queste dichiarazioni perentorie, questi appelli patetici, queste accuse enfatiche, sono di diverse specie, ma hanno tutte in comune un curioso disprezzo della temibile semplicità, e dell'assenza di novità, dell'attuale situazione epidemica. O sono inutilmente servili nei confronti dei poteri costituiti, i quali di fatto non fanno altro che ciò a cui sono costretti, per la natura del fenomeno. Oppure ci tirano fuori la retorica del Pianeta e la sua mistica, il che non ci fa avanzare di un passo. Oppure, ancora, scaricano tutto sulle spalle del povero Macron, che fa unicamente, e non peggio di un altro, il suo lavoro di capo di Stato in tempo di guerra o di epidemia. Oppure gridano all'evento fondatore di un'inaudita rivoluzione, che non si vede quale rapporto potrebbe intrattenere con lo sterminio di un virus, e per la quale, del resto, i nostri “rivoluzionari” non hanno alcun mezzo nuovo. O ancora, sprofondano in un

pessimismo da fine del mondo. O si vedono portati all'exasperazione al punto che il "me stesso innanzitutto", regola d'oro dell'ideologia contemporanea, in questa circostanza, non sia di alcun interesse, di alcun aiuto, e possa addirittura apparire come complice di una continuazione indefinita del male.

Si direbbe che la prova epidemica dissolva dappertutto l'attività intrinseca della Ragione, e obblighi i soggetti a ritornare ai tristi effetti – misticismo, affabulazioni, preghiere, profezie, maledizioni, ecc. – a cui il Medioevo era consueto addivenire quando la peste devastava i territori.

Di conseguenza, mi sento in certa misura costretto a raccogliere alcune idee semplici. Direi volentieri: cartesiane.

Per iniziare, conveniamo pure col *definire* il problema, peraltro così mal definito e, dunque, così mal trattato.

Un'epidemia ha questo di complesso, che è, sempre, un punto di articolazione tra le sue determinazioni naturali e le determinazioni sociali. La sua analisi completa è trasversale: bisogna afferrare i punti in cui le due determinazioni s'incrociano, e trarne le conseguenze.

Ad esempio, il punto iniziale dell'attuale epidemia si situa, con molta probabilità, nei mercati della provincia di Wuhan. I mercati cinesi sono ancora oggi noti per la loro pericolosa sporcizia, e il loro insopprimibile gusto della vendita all'aria aperta di ogni specie di animali vivi ammucchiati **gli uni sugli altri**. Da ciò, il fatto che il virus s'è trovato, in un certo momento, presente sotto una forma animale prestata dai pipistrelli, in un ambiente popolare molto denso e con un ridotto tasso d'igiene.

La spinta naturale del virus da una specie a un'altra conduce allora verso la specie umana. Come esattamente? Non lo sappiamo ancora, e solo delle procedure scientifiche ce lo insegneranno. Di passaggio, stigmatizziamo qui tutti coloro che lanciano, su internet, delle favole tipicamente razziste fondate su immagini truccate, secondo le quali la causa sarebbe riconducibile all'abitudine dei cinesi a mangiare i pipistrelli quasi crudi, vivi...

Questa transizione locale tra specie animali, fino all'uomo, costituisce il punto originario di tutta la faccenda. Solo in seconda battuta influisce un dato fondamentale del mondo contemporaneo: l'accesso del capitalismo di Stato cinese a un rango imperiale, ovvero una sua presenza intensa e universale sul mercato mondiale. Da qui, le innumerevoli reti di diffusione, prima, evidentemente, che il governo cinese fosse in grado di confinare del tutto il punto d'origine – di fatto, un'intera provincia, quaranta milioni di persone – cosa che il governo finirà per riuscire a fare con successo, ma troppo tardi affinché all'epidemia venga impedito di partire sulle rotte – con gli aerei e con le navi – dell'esistenza mondiale.

Un dettaglio rivelatore di quella che chiamo la doppia articolazione di un'epidemia: oggi, a Wuhan, la SARS 2 è stata arginata, ma ci sono numerosi casi a Shanghai dovuti per la gran parte a persone, cinesi in generale, che ritornano dall'estero. La Cina è dunque un luogo in cui si osserva il legame stretto, per una ragione arcaica, poi moderna, tra un incrocio natura-società su dei mercati mal tenuti, di forma antica, causa dell'apparizione dell'infezione, e una diffusione planetaria di questo punto d'origine, trasmessa, questa, dal mercato mondiale capitalista e dai suoi spostamenti tanto rapidi quanto incessanti.

Dopo di che, si entra nella fase in cui gli Stati tentano, a livello locale, di arginare tale diffusione. Notiamo di passaggio che questa determinazione resta fundamentalmente locale, anche quando l'epidemia è trasversale. A dispetto dell'esistenza di alcune autorità transnazionali, è chiaro che sono gli Stati borghesi locali a essere in trincea.

Tocchiamo qui una delle maggiori contraddizioni del mondo contemporaneo: l'economia, ivi compreso il processo di produzione di massa degli oggetti manifatturieri, dipende dal mercato globale. Si sa che la semplice fabbricazione di un telefono cellulare mette in moto del lavoro e delle risorse, incluse anche quelle minerarie, in almeno sette Stati diversi. Ma d'altro canto, i poteri politici restano essenzialmente nazionali. E la rivalità degli imperialismi vecchi (Europa, Usa) e nuovi (Cina, Giappone...) impediscono ogni processo di formazione di uno Stato capitalista mondiale. L'epidemia è anche un momento in cui

questa contraddizione tra economia e politica si fa palese. Anche i Paesi europei non riescono ad adattare in tempo le loro politiche di fronte al virus.

Essi stessi preda di questa contraddizione, gli Stati nazionali tentano di far fronte alla situazione epidemica, rispettando, per quanto è possibile, i meccanismi del capitale, benché la natura del rischio li obblighi a modificare lo stile e gli atti del potere.

Si sa da gran tempo che in caso di guerra tra Paesi, lo Stato deve imporre, non soltanto, certo, alle masse popolari, ma ai borghesi stessi, delle costrizioni considerevoli, e questo per salvare il capitalismo locale. Alcune industrie sono quasi nazionalizzate, a profitto di una produzione di armamenti intensiva, ma che sul momento non produce alcun plusvalore monetizzabile. Una gran quantità di borghesi è mobilitata come ufficiali e esposta alla morte. Gli scienziati cercano, notte e giorno, d'inventare nuove armi. Un gran numero di intellettuali e di artisti sono chiamati ad alimentare la propaganda nazionale, ecc.

Dinanzi a un'epidemia, questa specie di riflesso statale è inevitabile. Ecco perché, contrariamente a quanto si dice, le dichiarazioni di Macron o di Edouard Philippe riguardanti lo Stato, ridiventato improvvisamente "provvidenza", una spesa pubblica di sostegno alle persone che hanno perso il lavoro, o ai lavoratori autonomi a cui si chiude il negozio, che impegna cento e duecento miliardi di denaro pubblico, lo stesso annuncio di «nazionalizzazioni»: tutto questo non ha nulla di sbalorditivo o di paradossale. E ne consegue che la metafora di Macron, «siamo in guerra», è corretta. Guerra o epidemia, lo Stato è costretto – oltrepassando talvolta il corso normale della sua natura di classe – di mettere all'opera delle pratiche insieme più autoritarie e a destinazione più globale, per evitare una catastrofe strategica.

È una conseguenza del tutto logica della situazione, il cui scopo è arginare l'epidemia –vincere la guerra, per riprendere la metafora di Macron – con la maggiore sicurezza possibile, restando purtuttavia dentro l'ordine sociale stabilito. Non è per nulla una commedia, è una necessità imposta dalla diffusione di un processo mortale che sta all'incrocio tra la natura (da ciò il ruolo eminente degli scienziati, in questa faccenda) e l'ordine sociale (da cui l'intervento autoritario, e non può essere altrimenti, dello Stato).

Che in questo sforzo appaiano grandi carenze è inevitabile. Come nel caso della mancanza di mascherine, o l'impreparazione riguardo l'estensione del confinamento ospedaliero. Ma chi può dunque vantarsi di avere "previsto" questo genere di cose? Per certi aspetti, lo Stato non aveva previsto la situazione attuale, è del tutto vero. Si può anche dire che indebolendo, da decenni, l'apparato del servizio sanitario nazionale, e in verità tutti i settori dello Stato che erano al servizio dell'interesse generale, lo Stato borghese aveva agito piuttosto come se niente di simile a una pandemia devastatrice potesse mai colpire il nostro Paese. Su questo lo Stato è assai colpevole, non soltanto nella sua forma-Macron, ma anche in quella di tutti coloro che l'hanno preceduto da oramai almeno trent'anni.

Tuttavia, è qui comunque corretto dire che nessun'altro aveva previsto, anzi neanche immaginato, lo sviluppo in Francia di una pandemia di questo tipo, salvo forse qualche specialista isolato. Molti pensavano probabilmente che questo genere di storia era buona per l'Africa profonda o per la Cina totalitaria, ma non per la democratica Europa. E non sono certamente gli esponenti dell'estrema sinistra (*gauchistes*) – o i gilet gialli, o persino i sindacalisti – ad avere ora un diritto particolare a sentenziare su questo punto e a continuare a dargli addosso a Macron, da sempre il loro bersaglio di derisione. Non hanno, neanche loro, avuto assolutamente contezza di qualcosa di simile. Tutt'al contrario: mentre l'epidemia era già in corso in Cina, hanno moltiplicato, fino a tempi assai recenti, i raggruppamenti incontrollati e le chiassose manifestazioni; il che dovrebbe proibire a costoro, oggi, quali che siano i soggetti, di pavoneggiarsi di fronte ai ritardi, mostrati dal potere, nel prendere le misure esatte di ciò che stava accadendo. In realtà, nessuna forza politica, in Francia, ha realmente preso queste misure prima dello Stato macroniano.

Da parte di questo Stato, la situazione è quella in cui lo Stato borghese deve, esplicitamente, pubblicamente, far prevalere degli interessi in qualche modo più generali di quelli della sola borghesia,

pur preservando strategicamente, nell'avvenire, il primato degli interessi di classe, di cui tale Stato rappresenta la forma generale. O, in altre parole, la congiuntura obbliga lo Stato a non poter gestire la situazione se non integrando gli interessi di classe, di cui esso è il fondamento di potere, in interessi più generali, e ciò in ragione dell'esistenza interna di un "nemico" esso stesso più generale, che può essere, in tempi di guerra, l'invasore straniero, ed è, nella situazione presente, il virus SARS 2.

Questo genere di situazione (guerra mondiale, o epidemia mondiale) è particolarmente "neutro" sul piano politico. Le guerre del passato non hanno provocato rivoluzioni se non in due casi, per così dire eccentrici nei riguardi di quelle che erano le potenze imperiali: la Russia e la Cina. Nel caso russo, fu perché il potere zarista era, sotto tutti i rispetti, e da lungo tempo, ritardatario, anche in quanto potere adattabile alla nascita di un vero e proprio capitalismo in quell'immenso Paese. E, per altro verso, esisteva, con i bolscevichi, un'avanguardia politica moderna, fortemente strutturata da dirigenti notevoli. Nel caso cinese, la guerra rivoluzionaria interna ha preceduto la guerra mondiale, e il Partito Comunista era, già nel 1940, alla testa di un esercito popolare di comprovata efficacia. In compenso, per nessuna delle potenze occidentali la guerra ha provocato una rivoluzione vittoriosa. Anche nel Paese vinto nel 1918, la Germania, l'insurrezione spartachista è stata rapidamente schiacciata.

La lezione da trarre da tutto questo è chiara: l'epidemia in corso non avrà, in quanto tale, alcuna conseguenza politica notevole in un Paese come la Francia. Anche a supporre che la nostra borghesia pensi, alla vista dell'aumento dei brontolii infirmi e degli slogan inconsistenti ma diffusi, che è venuto il momento di sbarazzarsi di Macron, ciò non rappresenterà assolutamente alcun cambiamento notevole. I candidati "politicamente corretti" sono già dietro le quinte, come lo sono anche i sostenitori delle forme più ammuffite di un "nazionalismo" altrettanto obsoleto, quanto ripugnante.

Quanto a noi, che desideriamo un cambiamento reale dei dati politici in questo Paese, bisogna approfittare dell'interludio epidemico e persino del confinamento – del tutto necessario – per lavorare a delle nuove figure della politica, al progetto di luoghi politici nuovi, e al progresso transnazionale di una terza tappa del comunismo, dopo quella, brillante, della sua invenzione e quella, interessante ma finalmente sconfitta, della sua sperimentazione statale.

Bisognerà anche passare per una critica serrata di ogni idea secondo la quale dei fenomeni come un'epidemia aprono, *per se stessi*, a qualsiasi cosa di politicamente innovativo. Oltre alla trasmissione generale dei dati scientifici sull'epidemia, conserveranno una certa forza politica solo delle affermazioni e convinzioni nuove riguardanti gli ospedali e la salute pubblica, le scuole e l'educazione egualitaria, l'assistenza agli anziani e altre questioni di questo genere. Sono le sole che potranno essere eventualmente articolate con un bilancio delle pericolose debolezze messe in luce dalla situazione attuale.

Di passaggio, si mostrerà coraggiosamente, pubblicamente, che i sedicenti social network mostrano, una volta di più, – oltre al fatto che ingrassano i maggiori miliardari del momento – che sono anzitutto un luogo di propagazione della paralisi mentale più sfacciata, di rumori incontrollati, della scoperta di "novità" antidiluviane, quando non di oscurantismo fascistizzante.

Non accordiamo credito, anche e soprattutto confinati come siamo, se non alle verità controllabili dalla scienza e alle prospettive fondate di una nuova politica, delle sue esperienze locali come dei suoi scopi strategici.

[Trad. it. di Paolo Quintili]